



Ugo Riccarelli

lettera
paura, speranza
ture

con la voce di Lina Sastri e la musica di Enzo Pietropaoli

venerdì 3 giugno

La bellezza e il colore

di Filippo Laporta

Ugo Riccarelli racconta in tutti i suoi libri, pasolinianamente, lo spreco di vitalità che è l'esistenza, e dunque la verità bellissima e tragica della nostra condizione.

In ciò distinguendosi da una narrativa italiana perlopiù incline ai modi della commedia. Nella raccolta di racconti *L'angelo di Coppi* (2001) fa riferimento alla sua "prima vita, sgangherata e malata", fino al 1990. Ricordiamo anche che ad una difficile operazione di trapianto è dedicato il romanzo autobiografico *Le scarpe appese al cuore* (1995). Ma in questi racconti, ispirati al mondo dello sport, la autobiografia viene ricomposta attraverso biografie altrui, quelle degli sportivi da lui amati nell'adolescenza, i Zatopek, Garrincha, Nuvolari... Nell'ultima delle storie vediamo Pasolini impegnato, nel 1985, ad allenare una squadra di Monteverde (chiamata "Caos"). In una partita molto combattuta la sua squadra vincerà contro l'Ostiense, anche se il rigore decisivo - calciato dallo stesso Pasolini - trafiggerà il bellissimo portiere (Ricetto) di cui il poeta si innamora per un istante. Di fronte alle lacrime felici del portiere e alle urla felici dei suoi giocatori "Pasolini sentì che era tutto perduto". L'esperienza della felicità è straziante, incomunicabile, contiene il presagio della fine, e probabilmente non lascia tracce nella Storia... Non siamo tanto lontani da certi umori esistenzialisti, che permeano la formazione culturale di Pasolini, la sua stessa ispirazione, come testimoniano tra l'altro le sue lettere. Umori che ritroviamo, benché dissimulati nel respiro epico di una epopea familiare, tra le pagine del romanzo più compiuto di Riccarelli, *Il dolore*

perfetto (2003) che ha vinto il Premio Strega di quell'anno. La narrazione abbraccia 150 anni di storia patria, seguendo le vicende parallele di due famiglie toscane, i discendenti del Maestro anarchico (proveniente da Sapri), e i Bertorelli, commercianti di maiali dai nomi ispirati ai poemi di Omero. Per Riccarelli, vogliamo sottolinearlo, è fondamentale l'atto stesso del narrare, per salvare dall'oblio cose e persone. Nel romanzo *Un uomo che forse si chiamava Schulz* (1998) aveva scritto che la vita è "un alito di vento" e che solo la parola letteraria può fermarla. Nel *Dolore perfetto* si parte dall'unità d'Italia per arrivare alla Liberazione, attraverso guerre, cospirazioni, epidemie, pianti, follie e amori. È stato evocato il nome di Garcia Marquez, soprattutto per il tono realistico-fabesco (già citato in *Le scarpe appese al cuore*). Ma queste pagine mi hanno ricordato soprattutto - anche come semplice evocazione - due autori, anch'essi toscani come Riccarelli: ovvero Tabucchi, con il suo primo ro-

manzo *Piazza d'Italia*, e Giorgio Caproni, che ha messo al centro della sua poesia degli anni '50 la figura della madre, Annina, proprio come si chiama la vera protagonista di *Un dolore perfetto*, con il suo "carattere solare" e la sua serenità contemplante. Nella ingegnosa, cigolante macchina del moto perpetuo - centro magnetico del romanzo - si riflette l'intero borgo del Colle, con tutti i nomi stampigliati sui suoi vari pezzi, entro una metafora di rotonda evidenza. Ed effettivamente l'autore potrebbe rischiare qua e là un'adesione un po' di maniera a valori positivi e sentimenti tanto nobili. Eppure l'intero romanzo è percorso da un'"apprensione" (parola-chiave) nei confronti di tutto ciò che è inerme, fragilissimo, sul punto di sgretolarsi, esposto alla tempesta (delle vicende collettive, o delle stesse passioni umane). Aggiungo che Riccarelli racconta benissimo due cose: da una parte il disfacimento, il precipitare, il ridursi a polvere o a sabbia e dall'altra l'onda irresistibile dell'innamoramento (che ci scioglie e ci colora, che ci inzuppa come ciambelle nel latte). La prosa appare, messa a confronto dei libri precedenti, quasi contagiata dalle vicende e dal colore dell'epoca: a tratti antiquata e quasi ottocentesca ("Si destava la mattina..."), e altre volte stravolta da una rabbia dolente, da un furore selvaggio. Ma ho l'impressione che dietro il lirismo pronunciato dello scrittore ci sia una musica insieme popolare e ariosa,

taie del primo treno possono essere "lame mortali" o "ali per viaggiare veloci". Dietro il sentimento della storia, la passione per le ideologie, l'impegno civile, la verità della nostra condizione si svela qui come ciclo impassibile di creazione, distruzione e rinascita. Un dolore diventa "perfetto", perché è qualcosa di "reale", e dunque strumento di conoscenza di noi stessi e degli altri, misterioso legame individuale con il cosmo e con il Tutto, e perciò superiore a qualsiasi utopia politica, benché generosa.

Forse anche noi, come Pasolini dopo quel rigore vincente, potremmo sentire ad un certo punto che "tutto è perduto". Ma questo non ci impedirà di innamorarci per un istante della bellezza che continuamente incontriamo nell'esperienza.

Ugo Riccarelli è nato a Ciriè (Torino) nel 1954 da famiglia toscana. Ha studiato Filosofia presso l'Università di Torino e si è occupato per anni di azioni culturali in campo scolastico, cinematografico e teatrale, diplomandosi come Operatore Culturale nel 1976, lavorando anche presso l'ufficio stampa del comune di Pisa. Nel 1995 è stato tra i vincitori del premio del concorso RAI-Corriere della Sera "Sette per sette" con il racconto breve: *Come ti faccio impennare l'audience* dal quale è stato realizzato un radiodramma. Con *Le scarpe appese al cuore* ha vinto il premio Chianti 1996, con *Un uomo che forse si chiamava Schulz* il Selezione Campiello 1998 e infine lo Strega nel 2004 con *Il dolore perfetto*. Bibliografia *Le scarpe appese al cuore*, Feltrinelli, 1995; Mondadori, 2003, *Un uomo che forse si chiamava Schulz*, Piemme, 1998, *Stramonio*, Piemme, 2000, *L'angelo di Coppi*, Mondadori, 2001, *Il dolore perfetto*, Mondadori, 2004.

manzo *Piazza d'Italia*, e Giorgio Caproni, che ha messo al centro della sua poesia degli anni '50 la figura della madre, Annina, proprio come si chiama la vera protagonista di *Un dolore perfetto*, con il suo "carattere solare" e la sua serenità contemplante. Nella ingegnosa, cigolante macchina del moto perpetuo - centro magnetico del romanzo - si riflette l'intero borgo del Colle, con tutti i nomi stampigliati sui suoi vari pezzi,

come è quella dei nostri migliori cantautori: così capita a qualcuno di ingannare il dolore "riempiendo il cuore di nuvole e di cielo". L'afflato della lotta contro il potere e il desiderio di un mondo migliore ("mettere i cafoni al posto dei padroni") si scontrano a un certo punto con "il sangue che muove il mondo", e che può sfociare in una violenza improvvisa, in un delitto insensato. La visione del Progresso è "dialettica": le ro-